

Il golpe bianco della riforma elettorale

Presentata da Berlusconi come una «modifica tecnica», la riforma elettorale approntata dal deputato di An Nespoli (peraltro condannato ieri per concussione, ndr) e prontamente fatta propria dalla maggioranza, è in realtà un vero e proprio atto eversivo che ha un unico e dichiarato scopo: avvantaggiare la maggioranza uscente in una competizione elettorale che vede il centrodestra in svantaggio rispetto al centrosinistra. Il ricorrere ad unica scheda, in cui il voto per un partito nella quota proporzionale automaticamente si estenda anche al candidato nel maggioritario della coalizione cui quel partito partecipa, ha infatti evidenti vantaggi per il centrodestra. La Casa delle libertà, infatti, non è fino ad oggi riuscita a sviluppare nei suoi elettori un forte senso di fedeltà alla coalizione, con la conseguenza che il suffragio riportato dai candidati nei collegi uninominali è sempre stato nettamente inferiore alla somma dei voti riportati dai partiti del centrodestra nella quota proporzionale.

A fronte di questo ovvio vantaggio per il centrodestra, la proposta Nespoli presenta però alcuni

gravi difetti. Pur conservando in apparenza alla nostra legge elettorale il suo carattere di sistema misto (75% maggioritario, 25% proporzionale) essa innanzitutto comprime la libertà di scelta degli elettori, privandoli del diritto di pronunciarsi liberamente sui candidati nei collegi uninominali. Se un sistema misto ha una giustificazione, essa è infatti quella di permettere agli elettori di scegliere il candidato per cui votare nel maggioritario in piena indipendenza rispetto al partito per cui votare nel proporzionale. Negli Stati Uniti ad esempio - così spesso presi a modello dal centrodestra - non è infrequente che un elettore voti per un presidente repubblicano, ma per un senatore o per un governatore democratico, e viceversa. La proposta Nespoli, trasferendo automaticamente il voto per un partito di una coalizione al candidato di collegio di quella coalizione, costituisce dunque una palese limitazione del diritto di libera scelta degli elettori, e un'aperta smentita di quella sovranità dell'elettorato che il centrodestra è sempre pronto a teorizzare a parole, ma che si avvia a smentire nella pratica per me-

Berlusconi tenta di restare in sella manipolando le regole e usando tutto il peso del suo strapotere economico e mediatico. È un atto eversivo

STEFANO PASSIGLI

ro interesse di parte. Se ha ciò si aggiunge che questa manipolazione delle regole avviene in fase oramai preelettorale (nella quale non è nemmeno da escludere l'eventualità di elezioni anticipate) e che ad essa si accompagna l'intenzione di abolire la par condicio, la portata eversiva della manovra berlusconiana risulterà ancor più evidente. Abolire la par condicio significa infatti permettere che il risultato elettorale sia pesantemente condizionato dalle disparità delle risorse economiche e mediatiche a disposizione dei due schieramenti. Ancora una volta l'esempio degli Stati Uniti è illuminante: la pubblicità elettorale è libera, ma la raccolta e l'uso delle risorse finanziarie sono rigidamente disciplinati; tutti hanno visto inoltre con quanto rigore

si applichi la par condicio nei dibattiti televisivi tra candidati. In Italia, invece, Silvio Berlusconi, non contento della profonda influenza che attraverso il suo controllo delle televisioni esercita durante tutta la legislatura, pretende ora di avere mano libera anche durante le poche settimane della vera e propria campagna elettorale, ben conscio - al contrario di alcune anime candide della sinistra - che i media e in particolare le televisioni sono il più potente elemento di formazione e di manipolazione del consenso politico. La par condicio è però un elemento costitutivo del diritto dei cittadini, e dei partiti politici in cui essi si associano liberamente, di concorrere con metodo democratico e su base di eguaglianza a determinare la politica nazionale (articolo

49 della Costituzione): è dunque lecito attendersi che la par condicio sia costituzionalmente tutelata, e che una sua abolizione con legge ordinaria ledendo principi costituzionali venga rinviata alle Camere dal capo dello Stato. Inaccettabile dunque dal punto di vista della logica democratica sia per metodo che per sostanza, la proposta Nespoli, prontamente ribattezzata Nespolium, ha effetti negativi anche dal punto di vista sistemico. È infatti diagnosi da tempo largamente condivisa che il cattivo funzionamento del nostro sistema politico dipenda in larga misura dall'eccessiva frammentazione del nostro sistema partitico e dalla conseguente scarsa omogeneità delle nostre coalizioni di governo. A tale diagnosi dovrebbero far riscontro interventi tesi a ridurre

il numero dei partiti e la disomogeneità delle coalizioni di governo. Ebbene, il Nespolium si muove invece in direzione esattamente opposta permettendo un'ulteriore proporzionalizzazione all'interno di un sistema maggioritario nella forma ma non negli esiti. In altre parole, lungi dal rafforzare la tenuta delle future coalizioni di governo il Nespolium consoliderebbe ulteriormente la frammentazione del nostro sistema introdotta dalla legge Mattarella. Occorre, infine, segnalare un ulteriore grave difetto della proposta Nespoli. Lo scorporo previsto dall'attuale legge era stato largamente aggirato da entrambe le coalizioni attraverso la pratica delle liste civetta. Sino ad oggi esso aveva tuttavia assicurato una qualche possibilità di rappresentanza ai partiti minori che non volessero coalizzarsi, e aveva comunque assicurato sia al centrodestra che al centrosinistra una rappresentanza anche in quelle regioni ove era schiacciante la prevalenza della coalizione avversaria. La sua abolizione, eliminando ogni meccanismo di correzione del maggioritario, non solo consegnerebbe al-

le due maggiori coalizioni il 20% dei seggi assegnati con la quota proporzionale lasciando ai partiti non coalizzati solo il 5%, ma limiterebbe fortemente la rappresentanza sia del centrosinistra che del centrodestra nelle regioni ove fosse più forte l'egemonia della coalizione avversaria (il centrodestra in Toscana, Emilia o Umbria, il centrosinistra in Veneto o in Sicilia), con la possibile conseguenza di un ritorno al formarsi di sub-culture politiche geograficamente localizzate. In conclusione, lesiva di principi costituzionali e dannosa sul piano sistemico, la modifica della legge elettorale che il centrodestra intende imporre è solo espressione dell'arroganza di una maggioranza di governo che non rappresenta i reali rapporti di forza nel Paese. Essa ha una sola origine: il tentativo di Berlusconi di restare in sella manipolando le regole e buttando sul piatto della competizione politica tutto il peso del suo strapotere economico e mediatico. Tutto questo nulla ha a che vedere con le regole di una liberal-democrazia, ed evoca piuttosto le prassi manipolative dei regimi autocratici.

segue dalla prima

L'albero della protesta

Accanto però al fatto principale ce ne sono altri solo apparentemente secondari che il governo sbaglierebbe a sottovalutare. Quello che sta avvenendo in queste ore in Calabria è infatti una rischiosa partita che va al di là della specifica posta in gioco. Non è un caso che gli avvenimenti sotto i nostri occhi fanno fatica ad essere compresi nel Nord del Paese. Alcune televisioni lombarde, che ieri sera mi hanno cercato, non riescono a spiegarsi la sintonia che sul delicato tema del lavoro, sui demonizzati forestali, si è, in questa occasione, realizzata tra centrosinistra e centrodestra; ricordo ai lettori che il presidente della Regione Chiaravallotti, che è un uomo di Forza Italia, ha minacciato di dimettersi se il

problema non dovesse risolversi. Si dà il caso che il presidente della Calabria è in genere fortemente contestato dai sindacati, dagli operai forestali e da tutta la sinistra. Come mai in questa occasione si trova schierato con il mondo che lo contesta? Di più. Tale opposizione contrasta con l'atteggiamento punitivo, di sfida aperta, irridente, tenuto sullo stesso tema da parte della Lega, sul piano nazionale alleata con il partito del presidente Chiaravallotti. Cosa sta dunque capitando in Calabria? Quale misterioso compromesso tra parassiti si sta realizzando alle spalle del laborioso Nord? Difficile dirlo. Eppure, dopo qualche anno di cura di questo esecutivo di centrodestra, basterebbe guardare con occhi attenti nel ventre della società meridionale per rendersi conto che ci sono territori nel Mezzogiorno che non appaiono più governabili da nessuno. Dopo le vessatorie finanziarie di questi anni, dopo l'attacco forsennato ai diritti di cittadinanza che avevano accompa-

gnato la crescita del Paese dei primi decenni della Repubblica è sopraggiunto un grande senso di sfiducia, di malessere, nei confronti della politica espressa dall'attuale governo. Ma si tratta di una sfiducia e di un malessere che straripano oltre gli argini come le acque impazzite di questi giorni, rischiando di colpire la politica nel suo assieme. Negli ultimi tempi nella società meridionale di sinistra e di destra si sono consolidati due convincimenti. Primo. È penetrata in profondità l'idea che questo governo venga fortemente influenzato nelle scelte di fondo dal partito di Bossi. Se un imprenditore del Nord protesta contro l'Europa per le quote latte ottiene la massima attenzione. Se protestano undicimila forestali calabresi devono bloccare l'Italia per poter essere ascoltati. E questo è ingiusto in sé perché condanna una parte del Paese all'insignificanza politica. Il secondo motivo è che con l'anticipato ingresso del federalismo di Bossi nel costume nazionale,

un federalismo che cancella le antiche solidarietà costituzionali, è destinato a stringere sempre più il tema ideologico e ad accentuarsi il valore della rappresentanza territoriale. Il partito del premier mediti molto su questo dato visto che è l'ultimo partito «ideologico» rimasto in vita in Italia. Infine, il lavoro. Questo tema è diventato nel Sud come la fame nel dopoguerra: un tema disperato. Anche perché si abbatte su famiglie drammaticamente impoverite dal carovita negli ultimi anni. In Calabria - afferma un'indagine recentissima - 846.000 persone hanno ormai raggiunto e oltrepassato la soglia di povertà. Di fronte a tale situazione i tanti cittadini che vanno in aeroporto, che viaggiano in autostrada o che prendono il traghetto, che hanno il legittimo diritto di viaggiare e ne sono ingiustamente impediti, diventano purtroppo poca cosa di fronte alla rabbia sociale.

Agazio Loiero



Maltempora di Moni Ovadia

DEMONOLOGIA MINORE

Il candidato premier dell'Ulivo Romano Prodi ha le idee chiare e di questi tempi questo solo fatto rappresenta un importante valore. Alle prossime elezioni sarà bene che tutti gli oppositori all'attuale governo se ne rammentino invece di perdersi in inutili distinguo e sofismi. Il professore usa precise parole e nell'attuale deriva della democrazia e delle sue regole, costruita legge dopo legge dal sedicente polo della libertà, un simile ardire viene percepito come lesa maestà dalla corte di re Silvio. Il nostro giornale, che grazie a Dio non ha perso la bussola malgrado le reiterate e vili aggressioni, ha già ospitato diversi contributi brillanti ed incisivi al proposito, ma in questo momento mi sembra doveroso fare sentire la voce di tutti noi sia per dovere di solidarietà verso Prodi che per contribuire ad una riflessione politica di cui tutta l'opposizione ha estrema necessità. Personalmente non ho capito cosa c'è di sbagliato o di ingiusto nelle parole che il Professore ha scelto per definire le truppe che Berlusconi ha reclutato per la battaglia elettorale, ma meno ancora capisco le ragioni delle critiche

che provengono da esponenti del centrosinistra. Ogni volta che qualcuno dice la verità sul cavaliere o lo critica salta fuori la litania che non si deve demonizzarlo. E perché mai non si dovrebbe? Per chi crede nei valori non negoziabili della democrazia Silvio è il demone. D'accordo non è Satana in persona, né sua maestà del male Lucifero. Quelli si sono incarnati in Hitler, in Stalin, gente dura con alle spalle guerre, rapine, medaglie, deportazioni, Siberie e con davanti imperi del male, mitologie postiche e divinità atee imbalsamate. Silvio è piuttosto un diavolastro, che so un Belzebù da villaggio, di quella demonologia minore tanto cara a I. B. Singer, ma comunque scompagina e demolisce ogni comportamento morale, compra le anime servendosi dello «sterco del diavolo» o della vanità dello specchio delle brame-televisione sotto il cui incantesimo cadono anche troppi esponenti dell'opposizione, roba vile insomma da epoca ultradecadente. Talora è anche pasticione e si tira la zappa sui piedi, ma in quei momenti l'infernicchio provvede a soccorrerlo per mezzo di aiutanti dalla faccia come il

posteriore. Naturalmente io da ebreo agnostico, così come non credo al messia, non credo al diavolo, ma ritengo possibile lo stabilirsi di ere demoniache e di ere messianiche. La nostra è decisamente un'era demoniaca, si caratterizza per la totale sottomissione al vitello d'oro, per la perversione del linguaggio - le guerre diventano prima umanitarie, poi preventive - si diffonde l'asservimento ai potenti, l'intera società mostra segni di corruzione. Pochi si danno a dei veri sabba di lusso e di privilegio, mentre molti arrancano nel disagio, nella disoccupazione, nella frustrazione e nell'emarginazione. Le moltitudini muoiono nella fame, nello sfruttamento o languono nell'inedia e nella malattia. Silvio Berlusconi non è il colpevole di queste infamie, ma ne interpreta bene lo spirito, lo sollecita. Favorisce i ricchi, li invita ad evadere le tasse, raggiunge i poveri con promesse demagogiche mentre li rende ancora più poveri. È di oggi la notizia della disperata protesta di lavoratori forestali calabresi che rischiano di essere ridotti sul lastrico dalla finanziaria che dovrebbe dare più soldi agli italiani. Il cavaliere rende lecita la devastazione del nostro più prezioso patrimonio, quello paesaggistico, senza limiti e senza pudore ma si guarda bene dal combattere le vere piaghe del nostro paese: la corruzione e i privile-

gi che con lui divengono, al massimo, peccati veniali. Il suo potere ha partorito schiere di adepti posseduti che quando sono di fronte al più moderato dei suoi oppositori roteano gli occhi e gli vomitano addosso liquami e mota verbale, ne ho assaggiato gli effetti quando per l'uso di un'iperbole giornalistica sono stato definito terrorista e complice morale dell'assassinio di Marco Biagi. Ma più di ogni cosa inquieta l'effetto che fa sugli avversari più fragili. Costoro sembrano intimiditi dal suo furore, arretrano con argomentazioni ragionevoli davanti a questo panzer pigliatutto. Ritengo la prudenza una virtù, fin quando non trascorre nella miopia e considero la moderazione uno strumento politico efficace, fintanto che non si perverte in ostinazione a priori. Non è tempo di illudersi, la prossima tornata elettorale non sarà una normale contesa politica, sarà lo scontro di due diverse visioni del mondo: una basata sullo strapotere del denaro, l'altra sull'equilibrio dei poteri e sulla centralità della democrazia. E comunque, al di là delle similitudini, per una par condicio alla quale non intendo rinunciare in nessun caso, se il capo del governo definisce il candidato che sostengo come tutto il male possibile, io ho il sacrosanto diritto di definirlo lui come un diavolastro.



cara unità...

Tettamanzi dimostra di essere un grande Pastore attento e vigile al gregge che gli è stato affidato.

No, non tutti voltagabbana

Vittorio Emiliani

Caro direttore, meno male che c'è "l'Unità" a dare spazio a chi, come Giuseppe Tamburrano, si batte con le armi della ragione, della ricerca storiografica e della passione politica contro una vera e propria offensiva mossa contro l'antifascismo da parte di storici e di giornalisti tesi a dimostrare una tesi: siamo un Paese di voltagabbana e basta, gli antifascisti furono spesso «traditori» della causa, comunque deboli e arrendevoli, la Resistenza fu soprattutto sangue (anzi, sangue dei vinti, dopo il 25 aprile) coi ragazzi di Salò idealisti puri e incolpevoli. Chi, come me, se li ricorda bene, ha, come dire?, tutt'altra ottica. Del resto, anche la guerra civile spagnola viene da costoro presentata soltanto come massacro di religiosi e di cattolici. Il resto non conta nulla, come non contano nulla le violenze sanguinarie dello squadristimo, protrattesi per anni, i processi, la galera, l'esilio. Poi si intitolano piazze a Ettore Muti o a Italo Balbo. Fra i bersagli preferiti di questa pubblicistica figurano Ignazio Silone e in genere la famiglia socialista. Di recente vi è entrato pure Max Salvadori, col sistema, ampiamente collaudato da Mauro Canali nei confronti di Silone, di prendere per oro colato e per prove inconfutabili rapporti anonimi degli informatori dell'Ovra. Basta essere citati

in quei rapporti e si diventa «spie del regime». Meno male che, nel caso di Salvadori, se ne è indignato anche Massimo Teodori, amico di famiglia, reclamando prove, prove oggettive e non rapporti anonimi coi quali si poteva anche voler screditare una persona. È successo tante volte in quegli orribili vent'anni.

Una Italia divenuta provvisoria

Guido Vicario

Caro Direttore, basterebbe il titolo per dire tutto. Tutta la singolarità della situazione in cui ti trovi: L'Unità (la sua storia) e tu a dirigerla in una Italia divenuta provvisoria. Un editoriale con un titolo così non l'avevo mai letto: Con chi parlo? Sincerità intellettuale che sorprende e appunto perciò apre una porta (magari anche due). Descrivi bene la piccola sezione del partito alla periferia della grande città, la reciproca attesa, il direttore del giornale fondato da Gramsci e l'assemblea: capirsi e persino aiutarsi, ma senza dirlo, sperando che accada. Non accade. Eppure è qualcosa che resta e che aiuterà l'uno e gli altri. Anzi, per un vecchio pci quale io sono è qualcosa che continua, già conosciuta, discussa e ridiscussa e poi accantonata forse persino dimenticata: su quella parola, regime, ci eravamo già divisi (e subito riunificati) altre volte e allora erano gli eterni governi democristiani la ragione di quel discutere. Leggendo il tuo editoriale, io la persona del compagno esperto di politica estera inviato dal partito all'assemblea di Forte Bravetta, me la sono sentita molto

vicina, quasi l'incontro con un amico perso negli anni. Il suo tono normalizzatore, la sua preoccupazione di concretezza, di realismo nel giudizio politico era mio, era nostro in quegli anni. Era il distillato finale, certo intorbidito e un po' guastato, dell'insegnamento di Togliatti. Chi più chi meno quell'insegnamento ce lo portavamo appresso come l'ombrello quando c'è minaccia di pioggia.

Oggi, azzardando e semplificando, direi che il potere democristiano si sarebbe meritato la definizione di regime se non altro perché per vederlo crollare ci sono volute le cannonate di Tangentopoli. Ma, evidentemente, non è di grandi questioni che voglio parlare. Torno all'amico ritrovato e alla sua «orticaria» nel sentire pronunciare quella parola. Egli, noi sentiamo di essere la democrazia, la prova (da ripetere ogni tanto) della sua esistenza. E così l'animo nostro si acquieta. La situazione è provvisoria, instabile se guardiamo alla politica. Ma il provvisorio è l'incubatrice del riformare, del mutare le cose e la nostra vita cambia, si riforma più di quanto dimostriamo di essercene accorti. Per mio conto così risponderò alla tua domanda: certamente a me parli e io questo sono.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it